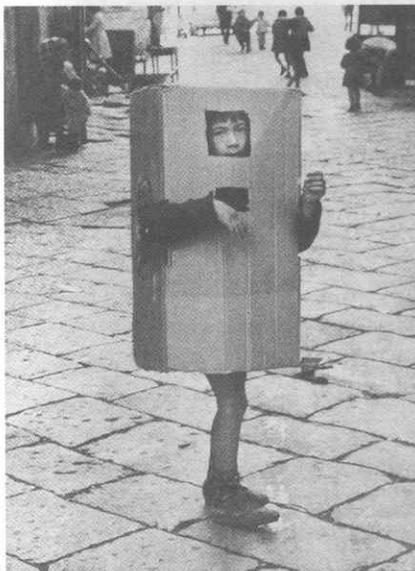


l'aria. Si gareggiava fra noi e vinceva quello la cui bolla durasse di più.

Nella strada si giocava a nascondino o a «regina-reginella», a uno...due...tre...stella! Molto diffuso era il gioco con la palla che si faceva rimbalzare contro il muro al suono di una cantilena: «Muovere, senza muovere, senza ridere, con i piedi, con una mano, batti uno, batti due, violino, un bel bacino, cuoricino, Alì Babà, stella polar». Questi giochi ci tenevano in un buon esercizio fisico. Ma il vero esercizio mentale ce lo procurava la battaglia navale. Si giocava in due e si cercava di vincere l'avversario con l'intelligenza e la strategia affondandogli sulla carta incrociatori e cacciatorpediniere.

È inevitabile il paragone con quelli di oggi. La sedia elettrica per i condannati a morte è diventata un gioco per bambini in Spagna. Il primo modello si chiama «Shoker». L'utente si siede, introduce duecento pesetas (duemilacinquecento lire), si lega, aziona due manopole d'acciaio che lo fanno vibrare con violenza. Quando non può più resistere, alza le mani e allora la macchina si ferma rilasciando un attestato. «Complimenti, sei stato in grado di sopportare una scossa di duemila volt», regolarmente misurati dal pannello sopra la testa del



*I giochi  
li inventavamo noi,  
a volte  
nella stessa strada.*

«condannato». La sedia elettrica dalle scosse a pagamento è catalogata fra i giochi di tipo A, accessibili anche ai bambini.

Strano destino quello degli aquiloni! Oggi non sono più di moda o se ne comprano quelli orrendi pronti da montare. Nella nostra infanzia povera e felice li costruivamo a mano. La testa era quasi sempre a forma di rombo o di rettangolo, le code erano lunghe e colorate, formate da tanti anelli incastrati l'uno nell'altro, come lungo era lo spago che li doveva fare innalzare nel cielo. Per essi la vita non è facile. Da noi dimenticati, in Cambogia vietati come disturbatori dell'ordine pubblico. Le autorità cambogiane hanno stabilito infatti che i bambini che nei parchi giocano con gli aquiloni rovinano l'erba nei prati e disturbano il traffico.

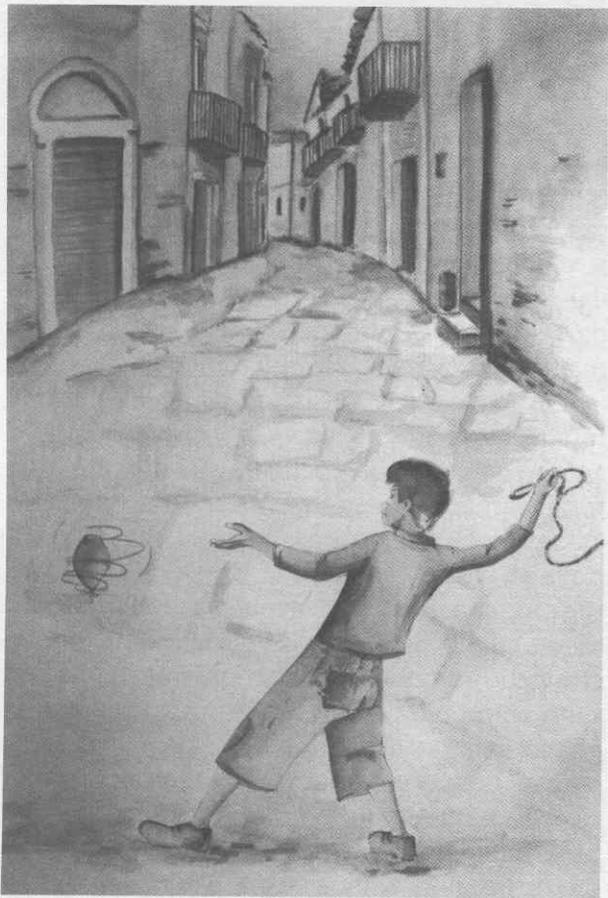
Tutto cambia in fretta. Dopo le presentazioni, oggi ci si scambia il proprio sito in rete. Non averne è out. Anche l'Uomo Ragno, per sopravvivere, è sbarcato su Internet. Lo scopo della creazione di un suo sito è coltivare una nuova generazione di fans, visto che quella dell'Uomo Ragno comincia ad avere i capelli bianchi. Topolino, Pinocchio o il Corsaro Nero dovranno trovare uno sponsor per sopravvivere?

Attirati dai videogames, i ragazzi snobbano

il Meccano, per cui la fabbrica franco-americana è in difficoltà finanziarie. Ma anche l'impero Lego è in crisi perché i videogiochi battono i mattoncini. Essa sembra dovuta al fatto che la Lego è entrata in ritardo rispetto ai suoi concorrenti nel settore dei giochi elettronici, molto più richiesti dai bambini dei giochi tradizionali. Il vecchio mattoncino di legno, creato nel 1932 dal falegname Kirk Christiansen, già sostituito da quello di plastica, cede il passo al nuovo mattoncino «Rex» con microprocessore (!).

Un altro gioco diffuso negli anni della mia infanzia era quello dei santini. Li facevamo sparire dal messalino della nonna, ma spesso ce li davano come premio al catechismo domenicale. Ne facevamo una raccolta. La mia era ricca di varie Madonne e di Gesù col cuore trafitto, ma non mancavano santini inusuali, come quello di Santa Margherita da Cortona, che nello scambio avevano più valore. Alcuni santi erano più potenti di altri. Recitare la preghiera annessa al santino di S. Gennaro ti procurava ben cento giorni d'indulgenza in più rispetto a quella di Santa Margherita. Questione di notorietà o maschilismo anche in cielo?

Curiosando nella vetrina di un negozio di oggettistica sacra ho notato i nuovi santini plastificati. Sembra che l'ideatore sia un ex-



*Qui e nella pagina seguente, acquerelli di Luisa Curato.*



allievo dei Salesiani che non vede in questo niente di disdicevole, perché, in nome della tecnologia, vuole creare dei santini durevoli. Né accetta delle critiche per un suo distributore automatico di santini. Anche collezionare santini, le immagini dei calciatori o cantanti, quelle delle finaliste a miss Italia è passato di moda, perché Stampa Alternativa pubblica un album per fare raccolta di criminali, sempre in base al principio dell'informazione. Sulle figurine ci saranno stupratori o serial killer. Inaugura la serie il «mostro» G. Stevanin, fresco della sentenza che lo relega in manicomio criminale.



IL «GRAND HÔTEL»  
E GLI ALTRI GIORNALETTI

Avevo otto o nove anni (si era nel lontano 1956 o 1957) e io mi offrivò volontaria per andare a comprare il «Grand Hôtel» alla famiglia Grimaldi presso l'edicola di Armando Paradiso, detto Armando il Biondo.

Il «Grand Hôtel», edito dai fratelli Del Duca, costava allora quaranta lire. Niente a che vedere col giornale odierno, un'accozzaglia di insipidi fotoromanzi inframmezzata da insulse notizie sui vip televisivi. La prima pagina del giornale di allora, disegnata da Walter Molino, era semplicemente splendida: presentava sempre una giovane e bella coppia di innamorati colta in momenti di serenità e di affetto. Il vecchio «Grand Hôtel» conteneva dei fumetti particolari che caratterizzarono la rivista per anni. Alcune storie erano presentate interamente con disegni, in cui dominava la gamma del



grigio, nati dalla penna di Walter Molino, Rino Albertarelli o Giulio Bertoletti. I titoli dei fumetti, spesso ambientati in paesi esotici, erano «Anime incatenate», «Sinfonia selvaggia», «Incantesimo tra i gelsomini», «Scogliera dei sogni» o «Passione nell'ombra». I protagonisti si potevano chiamare Romero o Fiamma, Irina o Feodor, ma anche Jezabel e si sposavano di solito dopo quaranta puntate alla fine di una girandola di intrighi, passioni, colpi di scena con trionfo finale dei buoni sentimenti. Seguivano altre storie fotoromanzate in cui recitavano alcuni grandi attori, allora alle prime armi, come Vittorio Gassman o Giorgio Albertazzi. Non mancavano le trasposizioni in immagini di romanzi noti come «Nostra Signora di Parigi», «Romeo e Giulietta» o «Anna Karenina» che in questo modo sono diventati noti al grande pubblico di quel periodo in cui molti italiani erano pressoché analfabeti. Le immagini, infatti, «si leggevano» con facilità. Nell'Italietta del dopoguerra che vuol dimenticare le sue ferite e vuol ricominciare a ricostruire, il «Grand Hôtel» rappresentava un'evasione, quasi un surrogato del cinema che non tutti si potevano permettere. Le locandine, che nel giornale anticipavano il prossimo fotoromanzo, recitavano come nei film: «Anna Karenina, l'affascinante, bellissi-



**Superbone**

lo spaccone,  
l'attaccabrighe,  
il passaguai

**de IL MONELLO**

«IL MONELLO», settimanale  
per i più piccini costa .30

**ECCO il temerario  
piccolo grande**



**GOLIA**

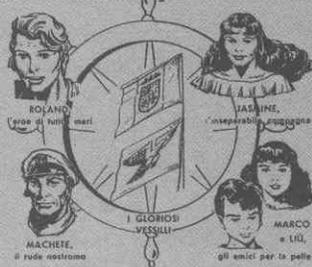
*I nostri eroi.*

ma, umanissima protagonista del più grande romanzo d'amore di Leone Tolstoj, vivrà la sua storia di passione, di colpa, di tormentata maternità in un fotoromanzo sensazionale che inizierà la prossima settimana su «Grand Hôtel».

Il giornale riportava anche degli articoli sui divi del cinema o sui personaggi della nascente televisione. Spesso campeggiava a tutta pagina la foto del divo o della diva con la dedica affettuosa ai lettori del «Grand Hôtel». L'ultima pagina era divisa in tre rubriche. La prima, intitolata «Bureau», era riservata alla corrispondenza con un uomo, Francis, che con acume dispensava consigli sui più vari argomenti. L'altra rubrica, tenuta da Wanda (la scrittrice Wanda Bontà) e intitolata «Fili d'oro», rispondeva alle lettere pervenute sui temi sentimentali e non. L'ultima era intitolata «È accaduto», compendia qualche curioso fatto di cronaca in soli quattro o cinque righe ed era illustrata dai soliti noti disegnatori. Non mancavano i romanzi a puntate di Luciana Peverelli o di altre scrittrici del genere rosa, molto apprezzato dal pubblico femminile.

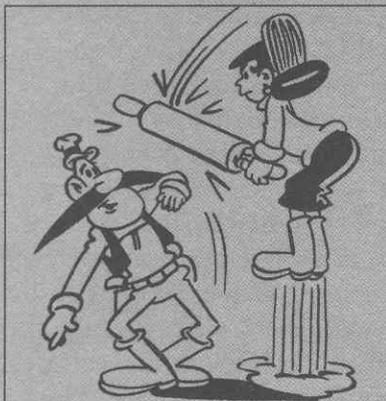
Nessuno leggeva il «Grand Hôtel» di nascosto, quasi fosse un sottoprodotto letterario. Al contrario la rivista ebbe successo anche fra i ceti più elevati e forniva molta distensione ai

L'ansia del mistero  
che ci scuote ed assale  
è sempre viva e palpitante  
nelle imprese di **ROLAND EAGLE**  
illustrate nell' **Intrepido!**



A bordo dell' «Aquila»  
vivrete ore indimenticabili!

Leggete l' **INTREPIDO** - Non più 60 ma 44 pagg.  
Prezzo invariato lire 30 - In tutte le edicole.



**PAQUITA e PEDRITO EL DRITO!!!**

lettori grazie alla comunicazione per immagini  
e, in particolare, al fumetto.

\* \* \*

Anche «L'intrepido» era tra le mie letture preferite. Destinato a lettori di entrambi i sessi, trattava il genere rosa e quello avventuroso. Due storie in particolare, quella de «Il principe azzurro» e di «Cuor di viola», che univano al genere sentimentale quello delle avventure emozionanti, ebbero un successo travolgente. I titoli erano costruiti ad arte in modo da far vibrare le più intime emozioni. I personaggi femminili si chiamavano Airis, Gundra o Maia, quelli maschili Chiomadoro, Cavaliere Ideale o Eroe Legendario.

Mà è certamente «Il monello» (costo lire trenta) che è rimasto nel cuore di tutti con Superbon dei Superboni, Arturo e Zoe, Pedrito el Dritto, Paquita col suo matterello, Fiordistella, John Graham, capitano Conterios...

Leggevo anche le avventure di capitano Miki, Doppio Rhum e Salasso, ma preferivo le storie di Blek Macigno di cui ero anche segretamente innamorata. Del grande Blek, protagonista di una lunga serie di fumetti tascabili, io sono grande sostenitrice nella lotta che lui, capo dei



SEI TU CHE TI DEVI ARRENDERE, EL LOCO, E AVRAI UN REGOLARE PROCESSO!



Il grande Blek

# NESSUNO TI DOVRA AMARE

Che significa questo discorso, Liana? Anche dici che non puoi amarmi? Chi o che cosa, le lo impedisce?

Solo me stessa, caro. Mi ero proposta di resistere a qualsiasi sentimento d'amore perché dall'amore ho un trisù, un tremendo ricordo!

C'è stato qualcosa nella tua vita? Forse un amore infelice, Liana? Forse amavi un uomo e...

Ti prego, non parliami di ciò che non appare al presente. Non lo domanderò. Amami...



Devi amarmi... Lario. Devi volermi tanto bene come io ne voglio a te... Ne ho bisogno, Roberto.

Ti amerò sempre, e infinitamente, non temere. Con te so di me e del mio amore, il prego.

E ora dimmi, voglio sapere in che modo hai potuto avere quella macchina... Sono in pensiero per te. Dove hai trovato tanto denaro? Dove, dimmi?

Ho vinto al gioco, ecco tutto. Qualche volta si perde, qualche volta si vince, no?

Devi promettermi che non giocherai più, il gioco è malefico, caro. C'è gente che intasa col perdere tutto ciò che ha, la propria dignità, perfino la vita.

Sicuro, perfino la mia non paghiama adesso. Ora andò l'accompagno e prova.

I fumetti di Walter Molino.

*trappers* ribelli, conduce contro le «Giubbe Rosse», i soldati inglesi. Alto, biondo, impavido, Blek non si concede distrazioni sentimentali, votato interamente alla causa per cui combatte insieme al fidato amico Roddy e al professore Occultis. Uso il presente poiché, avendo comprato qualche tempo fa alcuni numeri di questi albi (questa volta a lire duemila contro le venti lire di un tempo), ho avuto modo di constatare che, a distanza di quaranta e passa anni, egli è sempre giovane, inossidabile, tuttora impegnato a combattere gli eterni nemici tra insidie e colpi di scena. Il fascicoletto termina sempre col nostro eroe preso in trappola o coinvolto in situazioni difficili che si scioglieranno nella lettura del prossimo, in una storia infinita. Caro, vecchio Blek, ti misuri in imprese valorose, sei sempre contenuto e decoroso nelle tue manifestazioni e non ti cimenteresti mai in una gara di rutti come nelle vicende degli orridi Simpson. Già surclassati da «Perfect blue», cartoon giapponese con mutilazioni e assassini.

## LA CORRISPONDENZA

Faceva parte della tradizione natalizia della nostra infanzia le letterine di Natale, una piccola pagina doppia con bordi intagliati a merletto o dorati e al centro in alto un ventaglietto meccanico che faceva protendere in avanti un presepe o i re Magi che offrivano doni a Gesù Bambino. Il «Buon Natale e felice anno nuovo» era messo in risalto da polverina luccicante. La letterina, colma di buoni propositi scritti amorevolmente con grafia chiara e tondeggiante, veniva «per caso» trovata sotto il proprio piatto dal papà che, dopo aver finto gioioso stupore, la leggeva con la massima attenzione. Era l'inizio del pranzo di Natale.

Emily Dickinson affermava che la lettera è una gioia della terra negata agli dei. C'era infatti l'antico piacere per la comunicazione scritta. Ed esistevano delle regole ben precise sulla corrispondenza, iniziando dalla carta che doveva essere in tinta classica: bianco, grigio, al

massimo azzurrino. Era severamente vietato ogni eccesso di originalità, ma era considerato segno di distinzione scrivere con la stilografica, che l'uomo di solito portava nel taschino della giacca. Circolavano dei manuali che consigliavano sui vari tipi di lettere: si spaziava da quella di felicitazioni all'amica che si sposa, a quella di scuse o di presentazione. Per le lettere degli innamorati c'era un testo particolare da cui trarre ispirazione, «Il segretario galante». Era prevista per essi anche una carta da lettere profumata alla «Notte di Venezia». Coloro che non avevano molta dimestichezza con la penna usufruivano di una carta rigata che rendesse la grafia più sicura. Se si era in lutto e per tutta la sua durata si usava carta da corrispondenza listata in nero.

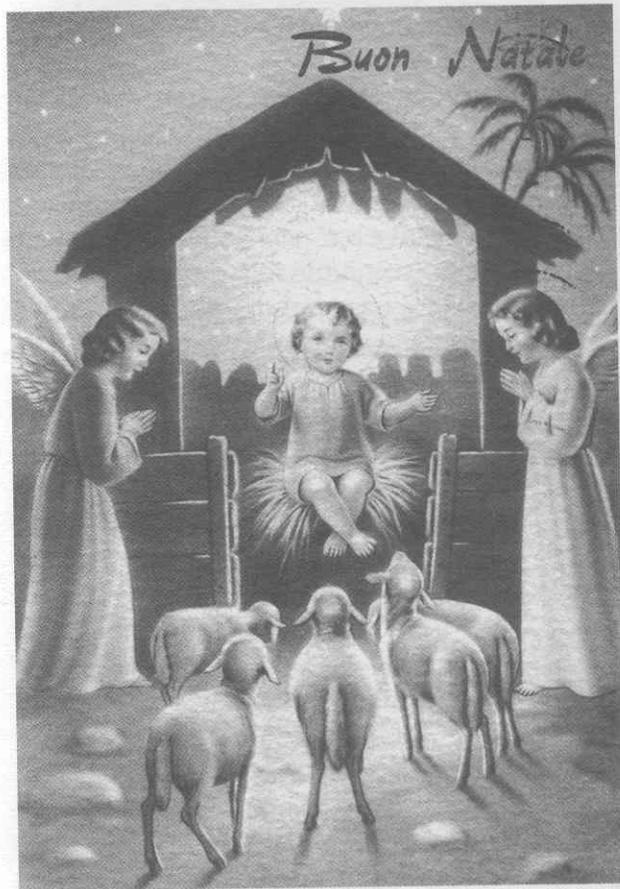
E le cartoline natalizie con teneri bambini e angioletti nella neve che portano gerle cariche di regali? Le più belle erano quelle sottolineate da lustrini argentati. E quelle della Natività con Gesù Bambino sempre piuttosto cresciutello per essere solo un neonato? Annullate dalle cartoline virtuali che passano attraverso il Web e che celebrano il primo E. Natale italiano. Agli onomastici ci scambiavamo dei cartoncini su cui campeggiavano rose o viole del pensiero. E le cartoline della villeggiatura con i «salutissimi»?



*La letterina veniva «per caso» trovata sotto il proprio piatto dal papà...*

Spiazzate anche quelle dal Gsm con cui si choccano gli amici con un «Ciao, no, non sto a casa, ti chiamo dalle Bermuda». Da qualche anno infatti è scoppiata un'epidemia inarrestabile: mentre le donne lo custodiscono in borsa per poi estrarlo fuori con finta noncuranza, i più tosti lo esibiscono alla cintura dei pantaloni, come una Colt 45. Sto parlando del telefonino, che da puro oggetto tecnologico è diventato una mania collettiva. E, poiché sembra impossibile riesumare i rudimentali carta e penna, ci si lascia messaggi scritti sulle segreterie. Pare che il più frequente sia sempre il classico «Ti amo», che, scritto sul proprio display, ha tutt'altro effetto rispetto a quando lo si sussurra all'orecchio. O si ricorre all'e-mail con la possibilità di chattare, ovvero di comunicare leggendo sulla metà inferiore dello schermo del computer la risposta della persona cui scriviamo. Amica di mouse, non più di penna.

E il postino, gloriosa figura del nostro passato? Quando si aspettava una «certa lettera», il suo arrivo era sospirato, atteso, agognato. Eravamo innamorati finanche un po' di lui perché ci portava la «sua» lettera, con la sua grafia riconoscibile tra mille, da leggere, quasi sempre di nascosto, con emozione, da rileggere quando ci sentivamo soli e da conservare nella



*Gesù Bambino sempre piuttosto cresciutello...*

segretezza del cassetto insieme alle altre sue per sentircelo vicino.

A volte provo a rileggere qualche lettera dei vecchi epistolari sopravvissuti al tempo: «Siamo stati tutti con l'influenza, ora stiamo un pochino meglio», «Zia Matilde ha avuto una bella bambina rosea e paffutella», «Ti mando accluse alla presente duemila lire, cerca di farne buon uso». Frammenti del passato che rivivono improvvisamente nella mente.

## LE GRANDI DISPUTE DELL'EPOCA

C'era il partito pro Lollobrigida e quello pro Loren. La gente del quartiere si accapigliava nell'esaltare la rispettiva «bontà» delle due procaci dive allora intente a muovere i primi passi nel mondo del cinema. Regolarmente doppiate, ai maschi del vicinato interessava solo la loro prorompente sensualità.

Ma anche la giovanissima televisione italiana aveva creato delle opposte fazioni. Pochi possedevano l'apparecchio, quindi i più si affollavano nel bar della zona o in casa di quelli fortunati che l'avevano. Noi eravamo tra questi e, in coincidenza del festival di San Remo, il soggiorno di casa mia registrava il tutto esaurito. C'era un primo gruppo che veniva regolarmente il sabato sera a vedere «Il Musichiere» condotto da Mario Riva. Era un quiz tutto giocato sulle canzonette e terminava con il motivo «Domenica è sempre domenica» che preludeva con ottimismo alla giornata festiva. Il secondo gruppo si installava in casa nostra il giovedì



*«Lascia o raddoppia?» è il primo clamoroso successo di Mike Bongiorno.*



*L'ottimismo de «Il Musichiere».*



*La passione per... la Lambretta.*

sera per seguire «Lascia o raddoppia?», gioco a quiz presentato da un giovane Mike Bongiorno. E si tifava per concorrenti come Paola Bolognani o il professor Mariannini, che godevano di una popolarità pari, se non superiore, a quella dei divi del cinema.

Ma la passione che accendeva tutti gli animi era quella per il motoscooter. I miei vicini erano divisi in due partiti: c'erano i sostenitori della «Vespa» e quelli della «Lambretta». Le due moto erano abbastanza simili nelle prestazioni, ma differivano nell'estetica. La prima aveva il fanale in alto, l'altra in basso, l'una aveva il motore laterale, l'altra centrale. Le discussioni si spostarono poi sulle utilitarie e ci fu subito la fazione della economicissima «Cinquecento» contrapposta a quella della gloriosa «Seicento». E il quartiere scoprì le comode rate!

Ormai in pieno boom economico, non si rinunciava agli altri elettrodomestici. Il dilemma era: prima il frigorifero o la lavatrice? Una visita di cortesia si concludeva immancabilmente con una sosta obbligata in cucina in estatica ammirazione del... frullatore.

Peccato però che per qualcuno il problema fosse: Milano o Torino? Infatti divenne quasi d'obbligo preparare la valigia di cartone legata con lo spago.

## I PRIMI SEGNI DEL CAMBIAMENTO

Verso la fine degli anni '50 alcune famiglie del mio quartiere seguirono il flusso dell'emigrazione che in quel periodo si dirigeva soprattutto al nord. Partirono prima i Cistone per Milano, poi i Russo, che si divisero fra la Germania e Torino. Il quartiere andava cambiando volto, i vani lasciati vuoti erano occupati da negozi. Mio padre vi costruì il primo forno elettrico del paese e il vecchio tram fu mandato in pensione, soppiantato dai più moderni pullman. Poca gente di quella emigrata tornava per le ferie nel quartiere. Gli unici erano i Russo che, con figli e nipoti, sono sempre venuti d'estate a ripopolare la loro vecchia casa. Era loro abitudine sedersi fuori sul muretto a parlare e io amavo ascoltare il loro allegro cicaleccio piemontesizzato. La strada era molto vissuta.

C'era infatti un tempo nel quartiere uno spettacolo a cui pochi si sottraevano: assistere

al passaggio obbligato del corteo funebre per il camposanto. Era la campana del convento che «suonava a morto» che, con i suoi rintocchi lenti e cadenzati, annunciava il suo arrivo in modo inconfondibile. La gente accorreva al primo scalpiccio felpato dei passi sul selciato di coloro che seguivano il feretro. Era un fatto inconsueto che rompeva la monotonia quotidiana. Ci si disponeva silenziosamente ai lati della strada e ci si interrogava sull'identità del defunto e sulla causa della sua dipartita. Il carro bianco annunciava che si trattava di un morticino, cosa non molto insolita per l'epoca. Si assisteva alla sfilata delle corone il cui numero era direttamente proporzionale al conto in banca del morto e si commentava ampiamente. Per l'ultima dimora si privilegiavano tombe austere con iscrizione lapidarie, al massimo un tantino retoriche.

Oggi vince il faraonico, il colossale, lo stupire a tutti i costi e avere il marmo d'autore sembra il solo lasciapassare valido per l'al di là.

Questo due novembre è stato particolarmente sospeso fra passato e futuro. Al Verano e al Flaminio di Roma è stato offerto ai visitatori un sottofondo musicale «favorevole al raccoglimento e alla preghiera», in barba al sacrosanto



*...il flusso dell'emigrazione  
in quel periodo si dirigeva  
soprattutto al nord.*

diritto al silenzio, almeno al cimitero. È stata presentata anche una prima tomba con filodiffusione. Sull'onda della solita moda americana, cui siamo asserviti, la mania dell'essere belli sempre non risparmia neanche i morti. Tanto è vero che qualche comune offre già dei corsi per tanatocosmetici, visagisti da obitorio. Anche i ritmi del funerale dovranno essere più veloci. Pioniere in questo campo è il sindaco di Treviso che ha stabilito un limite massimo per la sua durata: 85 minuti, non uno in più tra messa e corteo, compresa la sepoltura. Anche nel nostro paese ci si sta adeguando: niente più corteo funebre ed ala al suo passaggio, uomini che si scappellano e saracinesche che si abbassano. Il carro trasporta il caro estinto nel più completo anonimato.

Ma sento ancora aria di nuovo perché l'ultima arrivata fra le tessere da possedere è quella della Socrem, società per la cremazione. Dacché parecchi vip fanno questa scelta, l'associazione ha raccolto molti iscritti. In prossimità del due novembre sul muro antistante la mia casa, là dove da almeno cinquant'anni assisto all'ultimo passaggio di tanti, è apparsa tempestivamente anche nel mio quartiere la pubblicità della cremazione, presentata come un messaggio di civiltà e gratuita. E il successo



*Si assisteva  
alla sfilata delle corone...*

è assicurato, dato che i miei compaesani non difettano di sensibilità, soprattutto riguardo il secondo aspetto.

## XI

### SULL'ONDA DEI RICORDI

Sono nata all'inizio dell'estate, nel comodo lettone. Non si parlava ancora di uteri in affitto o di embrioni congelati e contesi. I miei genitori mi concepirono nel più classico dei modi. Ad assistere mamma nel parto c'era la «levatrice», figura familiare e rassicurante. Mio padre attendeva discretamente fuori (gli uomini non erano ancora ammessi) e immagino che passeggiasse nervosamente, come da copione.

Sono stata fortunata. Il mio pensiero va a Sean, il primo bambino nato in diretta su Internet. La sala parto è risultata la più affollata del mondo, poiché la sua nascita è stata seguita da ben due milioni di cyber spettatori. Un telecronista, affiancato da un ginecologo, ha commentato ampiamente le fasi del travaglio.

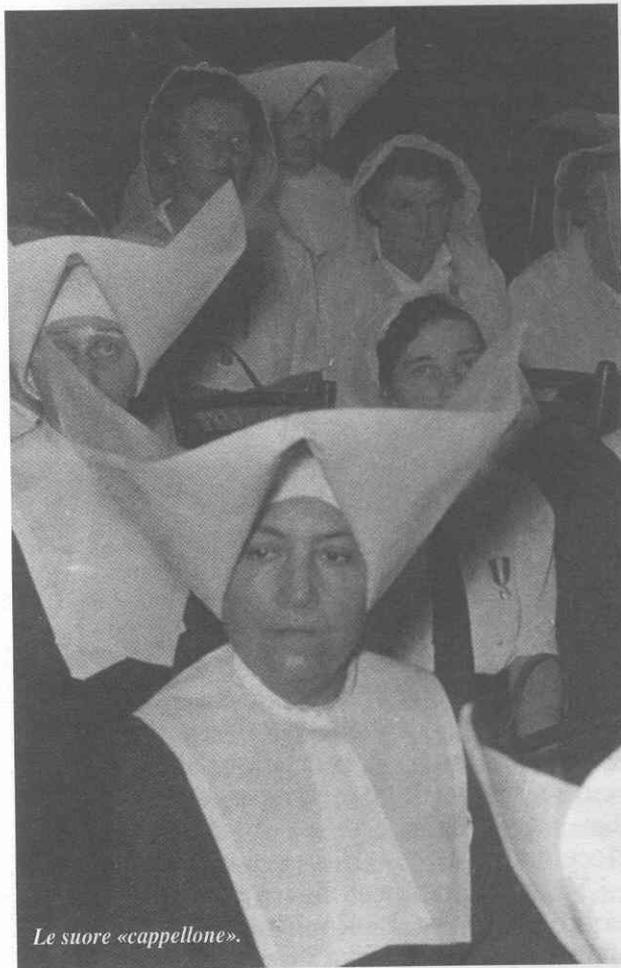
Bombardata da immagini invadenti, suoni, rumori, la mia mente cerca ristoro e si rifugia lontano lontano nel tempo. Sono bambina, è sera, siamo seduti in religioso silenzio attorno a una radio stile rétro. Papà gira la manopola, la voce calda e impostata di Giorgio Albertazzi sta leggendo una novella. Il raro incanto e l'inef-

fabile musicalità della voce che legge! Ripeto, sono stata fortunata.

In un universo infantile popolato di suore, le «cappellone» erano le mie preferite. La loro buffa cuffia inamidata con due ali ai lati le rendeva popolarissime ai miei occhi di bambina. Si muovevano leggere e silenziose. Sembravano volare. Immaginavo ingenuamente che andassero a nanna con la loro divisa e mi chiedevo come potessero dormire tranquille con quel complicato copricapo in testa.

La mia mente corre a sorella Marina Culp (smarina @ somdallareg.org) e a sorella Mary Vernon Gentle (Mvgentle @ aol.com) che sono a caccia di vocazioni religiose su Internet. In tempi di crisi vocazionali le vie del Signore sono davvero infinite. Il più riuscito dei poster della campagna pubblicitaria pro «arruolamento» è liberamente tratto dalla «Creazione di Adamo» di Michelangelo. La mano di Adamo afferra un cellulare, lo slogan recita: «Hai una chiamata in attesa? Che ne dici di rispondere?». Dopo le sorelle della Misericordia, anche quelle del Sacro Cuore di Maria hanno aperto un sito web dal quale dispensano il loro aiuto spirituale.

L'amarcord della mia verde età si dipana nella mente. Il primo odore che mi arriva dal passato è quello amarognolo della buccia d'arancia che mi stuzzicava le narici. La scorzetta che



*Le suore «cappellone».*

bruciava, emanando un leggero filo di fumo, annunciava che la carbonella nel braciere si era accesa. Ci si affacciava per curare il fuoco, ci si sedeva intorno per scaldarsi, si abbrustolivano grosse fette da gustare la sera nella «zuppa di latte». I biscotti erano riservati di solito alle grandi occasioni. Gli anni della mia infanzia, e di quella di parecchi, sono stati caratterizzati dalla semplicità del cibo. Il pomeriggio si consumava immancabilmente, tagliandola da una grossa forma fatta in casa, una fetta di pane condita con olio, era concessa l'unica variante dello zucchero o del pomodoro. Non c'era ancora il frigorifero. Era compito mio recarmi nella vicina cantina e comprare «cinquanta lire di ghiaccio». Il cantiniere ne conservava un grosso blocco avvolto in una tela di sacco. Da esso, battendovi sopra con un punteruolo, staccava un pezzo che poi io portavo a casa in un secchietto di alluminio. In cucina era frantumato in pezzetti e questi erano aggiunti all'acqua nella caraffa, che veniva portata trionfalmente in tavola nei giorni d'estate. Se noi piccoli ci eravamo comportati bene il premio poteva essere un gelato da dieci lire, i gusti erano solo due: non si andava al di là della crema o del cioccolato.

Mi piace ancora attingere al magazzino inesauribile della memoria. Ripenso a certe atmosfere di Natale. Veniva di solito un vecchietto



*Era un barattolo vuoto di pelati, pieno di carbonella accesa.  
(Disegno di Domenico Tomaselli)*

a portarci un ramo di pino vero da decorare. Mamma lo piantava in un vaso, noi bambini provvedevamo a coprirlo di neve finta sfilacciando con le mani dei fiocchi di ovatta bianca. Qualche pallina colorata, dei fili argentati, ma pochi, delle vere candeline di cera, che in qualche occasione si accendevano, completavano l'addobbo.

La scuola! Mi rivedo bambina con grembiule nero e grosso fiocco bianco in testa. Due sole materie: «a righi» e «a quadretti». Nella foto-ricordo io sono sempre a destra o a sinistra della maestra come si competeva alla «brava». Scrivevamo con un'asticciola su cui si inseriva il pennino metallico da mantenere sempre affilato e lucente e da intingere nell'inchiostro. Quando questo finiva, si chiamava Cornelia, la bidella, che ne portava in una grossa brocca piena e che noi chiedevamo di versare con abbondanza nel calamaio. Ma guai a fare macchie di nero inchiostro sul quaderno! Era il massimo del disonore insieme allo zero «spaccato». Sono costretta a ricordare, nell'eventualità di qualche lettore giovane, che questo era l'ultimo e il più vergognoso nella scala delle valutazioni.

Non c'erano i termosifoni, ma un solo braciere, posto di solito di fronte la cattedra, ci riscaldava. Delia, che sedeva al terzo banco, un giorno ne portò in classe uno personale e di sua invenzione. Era un barattolo vuoto di pelati, pieno di carbonella accesa. L'estrosa Delia vi aveva fatto due buchi alle estremità attraverso i quali aveva fatto passare un filo di corda metallica. Un vero bracierino portatile! Cara Delia, chiacchierona e fantasiosa! Giuseppina, troppo vivace, la più esposta alle bacchettate della maestra. Angela, già matura e riflessiva.



*Si era lontani dalla «crescita zero» e la nonna non era ancora all'ospizio.*

Alcune compagne a volte le rivedo, ci sorridiamo. Le riconosco spesso nelle foto con i vestiti poveri che fuoriescono dal grembiule e con i calzettoni che tenevamo fermi con gli elastici confezionati in casa.

Si rimediava agli strappi negli indumenti con il rammendo. Per questa parola è stato cantato il «De profundis». La nonnina bonaria dai candidi capelli raccolti a crocchia e dagli occhialetti cerchiati d'oro che rammenda o rattoppa, seduta nella sedia a dondolo, è solo nelle fiabe di una volta.

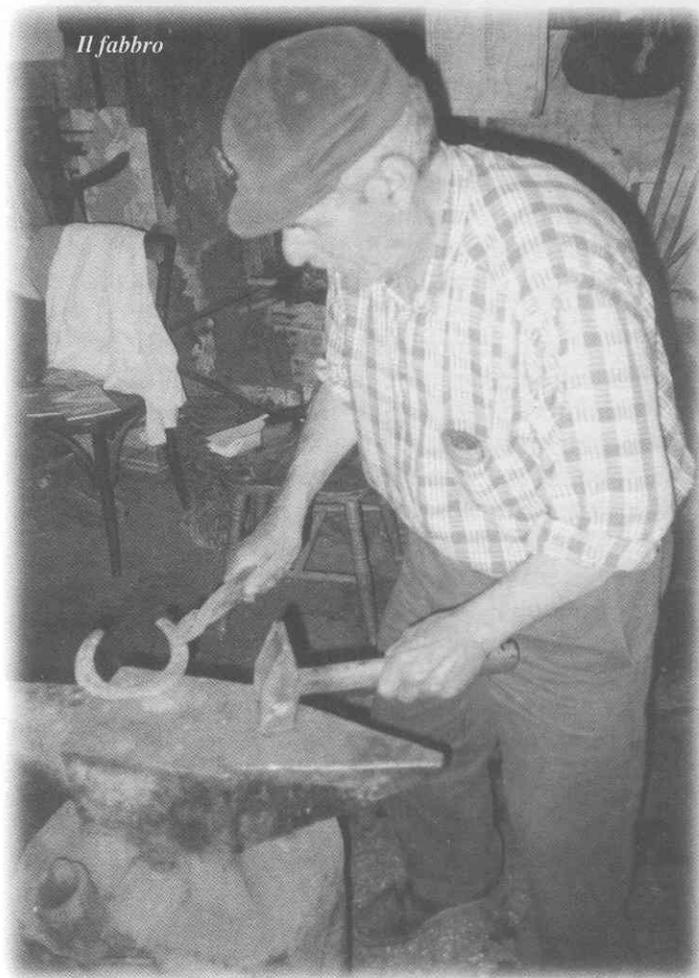
Con i tappi metallici delle bottigliette si creavano giochi in strada. Davanti casa mia si

radunava un gruppo numeroso di cui io facevo parte. Le famiglie di allora erano molto prolifiche. Formavano la combriccola anche Wanda e Oriana, le ultime della famiglia Colella per cui era normale essere in quattordici in tavola, genitori compresi. Ma anche con gli Ariano, miei dirimpettai, non si scherzava: tra figli, genitori, zia e cameriera fissa che accudisse la numerosa prole si raggiungeva lo stesso numero.

Il mio quartiere, in cui non trovi più un neonato neanche se lo paghi a peso d'oro, è abitato da singles piuttosto stagionati e si è guadagnato lo sconcolato appellativo di «mezza versura scampagnata» (sempre per i giovani traduco «scampagnata»= improduttiva).

Il gioco di moda era il «C'è permesso?». Si tracciavano a terra col gesso delle caselle e si saltava da una all'altra in ordine di difficoltà crescente. Non ancora soggetti all'invasione di Coca e Pepsi, io sorbivo a piccoli sorsi, per avere l'illusione che durasse a lungo, la buona, semplice, italianissima gassosa.

Il suono del cellulare che squilla anche sulla vetta delle montagne mi disturba. E il pensiero torna agli antichi modi di comunicare. Il banditore! Lo rivedo ancora sul filo dei ricordi, ometto dalla voce possente che, fermandosi all'inizio di ogni strada, urlava le notizie o gli avvisi importanti. Al suo arrivo tutto restava



magicamente sospeso finché le note alte della sua voce non si alzavano nell'aria immobile. C'era nei suoi gesti un rituale che io contemplavo affascinata. Anche il grido lungo e cadenzato dello straccivendolo mi attirava prepotentemente. Si alternavano molti ambulanti: l'arrotino, il venditore di scope, l'uomo che aggiustava gli ombrelli rotti, il gelataio col suo traballante carrettino. Ciascuno di essi lanciava nell'aria il suo richiamo inconfondibile. Ma sopra tutti risuonava nella vicina officina il martellio argentino e incessante che produceva il fabbro forgiando sull'incudine i ferri per gli zoccoli dei cavalli. L'epoca dei carretti è tramontata, ma quel fitto martellio non è finito dentro me.

Mi piace immaginare che Cesaruccio il fornaio, Giuseppina, la rossa lavandaia, mastro Cosimino, il mio ciabattino, Mattiuccio il lat-taio, insieme alla mia balia Teresa non siano del tutto morti. Penso si trovino in qualche angolino, magari seduti beatamente fra le nu-vole, come nella pubblicità del caffè, fermi per sempre in un'età felice.

## GLI ANTICHI MESTIERI

Non c'era ancora il «posto», ma semplicemente il «lavoro». L'arrotino arrivava sempre all'improvviso. Aveva un nome e cognome, ma nessuno li conosceva, si ignorava anche da dove venisse. Tirava fuori la pietra ad acqua per gli strumenti grossi, la pietra ad olio per quelli più leggeri e quella di levante che rendeva più efficace l'arrotatura. Qualche goccia d'acqua, poche d'olio, la striscia e la ruota ed ecco che i neri ferri ricevuti in consegna diventavano lucidi ed affilati. Finito il lavoro, se ne andava. Nessuno sapeva quando lo avremmo rivisto.

L'ombrellaio si fermava in mezzo a una piazza o all'angolo di una strada e lì, aperta la cassetta degli arnesi e tirato fuori lo sgabello pieghevole, si metteva all'opera con gesti lenti e misurati. Era più loquace. Gli ombrelli con le stecche piegate o rotte e la stoffa rovesciata per qualche colpo di vento erano i più difficili da riparare.

Per mestiere la lavandaia faceva il bucato agli altri. Era una donna rossa di capelli, fine e delicata, costretta per necessità a lavorare soprattutto di braccia. Nei «cantari» usava come detergente la liscivia e poi strofinava i panni sulla «tavelette». Era molto faticoso lavare le lenzuola, strizzarle e stenderle al sole. Le sue mani erano sempre arrossate e screpolate.

Se un «cantaro»<sup>1</sup> si sbrecciava o una «sarola»<sup>1</sup> o una «fusina»<sup>1</sup> si rompevano, niente paura. Si ricorreva al chirurgo degli oggetti in terracotta. Calcolato il danno, ne ricuciva pazientemente le ferite con i vari punti di sutura in fil di ferro.

Angelina era una novella prefica. Quando moriva qualche vecchietto indesiderato e le lacrime proprio non spuntavano, si andava a chiamarla. Lei iniziava la sceneggiata: frasi celebrative in onore del defunto, grida di dolore e scoppi di pianto accompagnati da gesti di disperazione, in casi estremi arrivava a strapparsi i capelli. Anche il più duro dei cuori si scioglieva. Nei funerali importanti arrivava in

---

1 - Recipienti di terracotta. Nel primo, molto grande, si lavavano gli indumenti e le lenzuola, nel secondo si conservava la provvista d'acqua, nell'ultimo si riponevano le olive.

compagnia di altre comari. Si installava al centro della stanza di fronte al feretro, intonava il lamento, tutte le altre le facevano coro.

Il re dei forni a legna era Cesaruccio, un vero professionista dell'arte bianca. Prima della macchina impastatrice elettrica, lui compiva tutte le operazioni a forza di braccia. Era sempre ricoperto dalla testa ai piedi del bianco di farina. L'impastatura, la lievitazione e la cottura non avevano segreti per lui. Riusciva a produrre un pane soffice, sostanzioso e saporito come mai più ne ho gustato. Il suo mestiere antichissimo era circondato da un alone di sacralità.

Mattiuccio il lattaio arrivava sull'imbrunire col suo grosso bidone del latte, ce ne versava un litro in una ciotola. Io annusavo con una specie di voluttà il profumo del latte tiepido appena munto e lo assaporavo a sorsi direttamente dal recipiente.

Ho avuto una mamma «di latte», ma ero troppo piccola per ricordarmene. Teresa era invece una donna di servizio, quella che oggi si definirebbe una colf a mezza giornata, ma era soprattutto la mia balia asciutta. Si prendeva cura di noi tre sorelle con grande amore, ma aveva una vera predilezione per la mia persona e io un po' la tiranneggiavo. Era di una pazien-

za incredibile nel raccontarmi le favole, sempre le stesse, che però su di me esercitavano ogni volta molto fascino e con cui realizzavo sogni, viaggi, avventure. Da piccola non mi chiamava mai col mio vero nome, ma con una serie di delicati e graziosi diminutivi, che gradatamente mi toglieva con l'aumentare dell'età.



*Il mietitore.*



*Le vendemmiatrici.*



*Sullo sfondo le mete di paglia; a destra la «bascuglia», bilancia che pesava oltre il quintale.*



*Il cantiniere.*



*Il venditore ambulante.*



*L'uomo che creava i fondi delle damigiane.*



*Il carradore o carpentiere.*



*Il sellaio.*



*L'uomo  
che riparava i setacci.*



*La vecchia del quartiere, versando poche gocce d'olio in un piatto con acqua, guariva dal «pighiete d'occhie», piccolo maleficio.*

## CONCLUSIONE

Ho sempre in mente quel quadretto che si vedeva una volta nelle case e che rappresentava la scala della vita. Lui e lei che salgono bambini i primi gradini, che diventano giovani, adulti e che, doppiata la boa dei cinquanta, incominciano lentamente a scendere, diventando man mano più vecchi e più curvi. Ecco, noi cinquantenni abbiamo oltrepassato la sommità della scala e siamo sotto già di qualche gradino.

Consapevoli di questo, appellandoci alla maturità acquisita o forse per esorcizzare lo spettro del futuro, proviamo a dare le più varie definizioni del passato. Per alcuni esso è l'aspra adolescenza, non priva di allegria, della nostra Italia. In contrapposizione una maîtresse americana in un suo libro di ricordi afferma che il passato "ha sempre il didietro più roseo". Esso per me è la mia infanzia libera e felice. E non ho nessuna voglia di folleggiare e di catapultarmi nel terzo millennio perché vorrà dire distanziarmene maggiormente. Anzi, poiché conto i millenni come le decine e i secoli, sarò con quel gruppo sparuto che branderà il 31 dicem-

bre del 2000, ben felice di crogiolarmi nel vecchio ancora un anno.

Qualche volta noi insegnanti, un po' a corto di idee, diamo il classico tema sulla macchina del tempo. So che è assurdo, ma ne vorrei proprio una, la punterei direttamente sul passato per visitare luoghi e situazioni. Andando a ritroso, potrei addirittura rivedere mio padre che fa i suoi cruciverba seduto presso il tavolo e parlargli ... Ma mi fermo qui, prima che il discorso diventi troppo malinconico.

## BIBLIOGRAFIA

La mia memoria personale.

La soffitta di mia madre.

Alcune guide scolastiche gentilmente prestatemi da maestri della vecchia guardia.

Giornali d'epoca.

*Alcune foto sono tratte da «La ricostruzione» di A. Nemiz e da «Il boom» di G. Olmoti.*

## INDICE

|  |      |     |
|--|------|-----|
| <i>Riassunto delle puntate precedenti</i> .... | Pag. | 9   |
| Com'era bello il mio quartiere! .....          | »    | 11  |
| Il vicinato .....                              | »    | 15  |
| La scuola .....                                | »    | 29  |
| Il risparmio .....                             | »    | 41  |
| La povertà .....                               | »    | 49  |
| I giochi .....                                 | »    | 65  |
| Il «Grand Hôtel» e gli altri giornaletti       | »    | 73  |
| La corrispondenza .....                        | »    | 83  |
| Le grandi dispute dell'epoca .....             | »    | 89  |
| I primi segni del cambiamento .....            | »    | 93  |
| Sull'onda dei ricordi .....                    | »    | 99  |
| Gli antichi mestieri .....                     | »    | 109 |
| <br>   |      |     |
| <i>Conclusione</i> .....                       | »    | 121 |
| <br>   |      |     |
| <i>Bibliografia</i> .....                      | »    | 123 |

Finito di stampare nel mese di maggio 2000  
presso il Centrografico Francescano - Foggia  
per conto delle Edizioni del Rosone